

Il festival. A Roma la seconda edizione di «Controindicazioni» diretta da Schiano. Un ritorno al jazz più «puro»

L'improvvisazione al potere

Dopo tredici anni tornano le «Controindicazioni» di Mario Schiano. Un festival jazz originale, bisogna ammetterlo: dopo una prima edizione nel '75 (a Penne, vicino a Pescara) si è dovuto attendere l'88 per vederne la seconda, organizzata da Beal '72. E ancora una volta il festival ha presentato il jazz più puro, quello che rifiuta sia il riciclaggio degli anni Cinquanta che le contaminazioni con il rock.

FRANCESCO MARTINELLI

ROMA. Accanto ai «non pentiti», quei musicisti che già negli anni Sessanta realizzarono nel nostro paese le prime esperienze di libera improvvisazione, la rassegna ha presentato quei giovani che non accettano di sottoporre la loro creatività alle spietate leggi della promozione commerciale.

Accanto allo stesso Schiano, quindi, Eugenio Colombo, Giancarlo Schiaffini, Guido Mazzone, Bruno Tommaso, ma anche il trio Orselli Apuzzo Lalla, Pino Minafra, Sebi Tramontana. Sottotitolato «Incontri di improvvisatori» - senza quindi alcun riferimento esplicito al jazz - il festival è stato certo capace di porre ancora una volta l'annosa questione dei limiti del jazz, e della possibilità effettiva per i musicisti europei ed italiani in particolare di esprimersi libe-

ramente in un linguaggio che ha le sue radici altrove. E le risposte sono state tanto diverse quanto lo sono le personalità e le storie dei musicisti invitati.

Sempre amante della trasgressione, infatti, Mario Schiano ha presentato insieme a Guido Mazzone alla tromba e ai due Liguori - Gaetano e Lino - al piano ed alla batteria un set breve e bruciante, concentratissima esposizione di una poetica e di un linguaggio - quello del free jazz - che non appare oggi certo più datato di altre «nietture» che oggi ci vengono proposte. Quando tutti improvvisavano Schiano faceva le canzonette da night, dopo avere tra i primi introdotto nel nostro paese i modul espressivi più avanzati; e oggi, che le canzonette tor-

nano a farla da padrone, egli ci propone una nuova esplorazione di quella libertà creativa non svincolata da una profonda conoscenza della tradizione afroamericana che è il marchio di fabbrica del migliore free jazz. Accanto a lui, in direzione tutto sommato analoga sono sembrati muoversi Orselli Apuzzo e Lalla, il trio romano che direttamente si ispira alle novità espressive introdotte da Coleman e che ha nella compattezza della presentazione, nella coesione e nella semplicità le sue armi migliori.

Molto attese altre due formazioni, queste inedite o poco note: dal trio Tramontana-Studer-Altamura, trombone basso e batteria, sono venute le cose più nuove. Un set brillante, ricco di ironia, presentato con grande sapienza teatrale e pieno di spunti originali. Atmosfere ellingtoniane mischiate con ritmi da banda e cadenze mediterranee, un gran ribollire di idee che forse hanno ancora bisogno di essere decantate e sperimentate. Del tutto inedito il trio Eugenio Colombo, ance e flauti, Pino Minafra, tromba e flicorno, Martin Joseph, piano. Queste tre personalità musicali molto forti, ognuno già caratterizzato come leader di

propri gruppi, hanno deciso di collaborare paritariamente in una formazione che è sembrata almeno per ora basarsi quasi completamente sulla improvvisazione.

Assente l'annunciato Gaslini, Bruno Tommaso si è presentato sul palco con Dado Ricci alle ance e Riccardo Fassi al piano. È stupefacente vedere Tommaso passare con tanta tranquillità dal ruolo di direttore ed arrangiatore di grande orchestra, che svolge qua e là per l'Italia, al ruolo di contrabbassista quasi «classico» come nel gruppo di Massimo Nardi, «Fortuna», ed infine alle improvvisazioni senza riserva con le quali ha grandemente contribuito alla riuscita del trio; i tre, quasi palpabilmente rimboccandosi le maniche, si sono messi con impegno a fronteggiare le difficoltà della improvvisazione, in una varietà di atmosfere data dalle angolose e taglienti improvvisazioni di Dado Ricci, che ha contribuito anche con una delle sue stralunate apocalissi poetiche, dal lirismo scuro di Tommaso e dall'energia di Riccardo Fassi, arrangiatore e leader di vaglia - anche lui - con la Tankio Band.

Ultimo tra i gruppi ufficialmente annunciati, il duo - an-

che questo inedito - tra Renato Geremia al violino e Giancarlo Schiaffini alla tuba ha dato non solo una conferma delle qualità dei due, ma è sembrato in qualche modo il più tranquillamente affiancato dalle suggestioni jazzistiche, comparse solo in forma di una improbabile musica da ballo, il più capace di fare musica in maniera molto semplice e diretta. Nell'ultima serata del Festival, tutti i rischi sono stati affrontati insieme, con una esibizione collettiva che ha coinvolto spazialmente tutto il teatro e che è sembrata prematura rispetto alla reale esistenza di un terreno comune di espressione tra tutti i musicisti invitati. Mario Schiano ha sempre dimostrato, nei decenni, di avere antenne sensibili, capaci di captare prima degli altri i segni del cambiamento: prima della rivoluzione, e poi del riflusso; che oggi abbia voluto promuovere questo meeting è quindi, stando ai precedenti, un ottimo segnale, e la prepotente vitalità della musica ascoltata sembrerebbe dimostrarlo. «Sembra di essere alla metà degli anni Sessanta», diceva Schiano, accennando al contrasto tra la qualità della musica e la scarsità del pubblico. Vediamo che succede prima della fine del decennio, Mario!